

negli Usa i miliardari privatizzano la scienza

NICOLÒ CAVALLI

■ Almeno 250 miliardi di dollari. È il valore degli asset dei circa quaranta miliardari che hanno a oggi aderito all'appello di Melinda e Bill Gates a donare il 90% delle proprie fortune. Molti di questi andranno a progetti di ricerca scientifica - che in tempi di austerità riceverà quella cifra dal governo federale statunitense nell'arco di almeno dieci anni se si escludono i finanziamenti alla tecnologia militare. Assisteremo a un vero e proprio cambiamento strutturale nel modo di finanziare la ricerca, in quello che è il paese che ancora oggi domina le classifiche internazionali di spesa per R&D a livello pubblico e privato?

In realtà, le linee direttrici di un cambiamento profondo stanno già emergendo, tanto che testate come il *New York Times* e *Nature* hanno di recente attirato l'attenzione sui «miliardari con grandi idee che stanno privatizzando la scienza americana». Per

I quaranta donatori più ricchi potrebbero fornire fondi per una somma equivalente a dieci anni di finanziamenti pubblici

.....
sone come il fondatore di Amazon Jeff Bezos, che impegna parte dei suoi 32 miliardi di dollari di ricchezza personale per finanziare la ricerca sullo sviluppo del cervello in età infantile, oppure Lawrence J. Ellison di Oracle, uomo da 48 miliardi di dollari che si innamorò del campo della genetica applicata ascoltando nei primi anni '90 una conferenza a Stanford del premio Nobel Joshua Lederberg. Subito dopo la conferenza, invitò lo scienziato nella sua villa californiana («il più bel posto del mondo», lo definirà poi

lo stesso Lederberg) regalandogli le chiavi e chiedendo di considerarla «una seconda casa». Dall'amicizia tra i due nacque nel 1997 la Ellison Medical Foundation, che oggi ospita tre premi Nobel grazie a un investimento di almeno 500 milioni di dollari da parte di quello che è il quinto uomo più ricco al mondo. La nuova scienza privata funziona, insomma. Il successo più evidente è quello nella battaglia contro la fibrosi cistica, iniziata da una serie di donazioni alla Cystic Fibrosis Foundation guidate da Tom e Ginny Hughes, le cui due figlie sono colpite dalla malattia, che con la loro fondazione in pochi anni sono riusciti a raccogliere fino a 250 milioni di dollari e a stabilire collaborazioni con varie università nel mondo. Così, nel 2012 è arrivato il primo trattamento efficace per la fibrosi cistica, un farmaco che contiene una mutazione genetica capace di curare il 4% dei pazienti affetti dalla malattia.

Negli ultimi anni a Cambridge, Massachusetts, dove nel giro di pochi chilometri quadrati si trovano due tra le migliori università al mondo (il Mit e Harvard) hanno visto crescere il finanziamento da parte di donatori privati, da sempre parte integrante del sistema, a tassi senza precedenti: nel 2008 è nato l'Eli and Edythe L. Broad Institute (impegnato principalmente in genomica, che il magnate Eli Broad ha sino a oggi finanziato con 700 milioni di dollari), nel 2009 il Ragon institute for immunology research (finanziato con 100 milioni di dollari da Susan e Terry Ragon, un laureato del Mit che ha fatto la sua fortuna sviluppando InterSystems, compagnia di sviluppo di software informatici), nel 2010 il Koch institute for integrative cancer research (finanziato con 150 milioni dai fratelli Koch, i principali finanziatori e sostenitori dell'estrema destra del partito repubblicano statunitense). Secondo Fiona Murray, docente di imprenditorialità al Mit, le 50 principali università statunitensi per spesa scientifica (tra cui Columbia,

Stanford, Harvard e John Hopkins) sono oggi finanziate almeno al 30% interamente da donatori privati.

Che con sempre maggiore frequenza riescono a influenzare persino l'agenda della ricerca finanziata dal pubblico. Quando lo scorso aprile Obama ha lanciato la «Brain Initiative», campagna federale da 100 milioni di dollari per finanziare progetti di neuroscienza, il presidente degli Stati Uniti stava semplicemente tentando di mettere il proprio cappello su un'iniziativa di ricerca nata grazie allo sforzo di finanziatori privati: almeno un decennio prima, infatti, Paul Allen di Microsoft aveva donato 500 milioni di dollari per fondare un istituto dedicato allo studio del cervello a Seattle mentre il miliardario Fred Kavli aveva stabilito istituti analoghi a Yale, Columbia e all'Università della California. Sono stati proprio scienziati provenienti da queste iniziative a mettere il tema della ricerca sul cervello nell'agenda del dibattito pubblico, fino a finire per essere direttamente consulenti per la costruzione del piano di Obama. E mentre la ricerca pubblica, guidata da agenzie come la National Science Foundation o il National Institute of Health, poggia su commissioni di esperti e lunghi processi di valutazione dei progetti più meritevoli di finanziamento secondo criteri accettati dalla comunità scientifica, la ricerca finanziata dalla filantropia privata è antiburocratica e guidata da ispirazioni personali. Lo Schindt Ocean Institute, ad esempio, fondato nel 2009 con un finanziamento da 100 milioni di dollari del ceo di Google Eric Schmidt, è nato su ispirazione della moglie di Eric, Wendy



Schmidt, dopo che le immersioni subacquee di un viaggio nei Caraibi le aprirono gli occhi sulla bellezza (e i pericoli incombenti) per la natura sottomarina. E proprio mentre il governo statunitense riduceva di un terzo la propria flotta per la ricerca marina, la famiglia Schmidt costruiva una nave grande come un campo da calcio, con sauna e pista d'atterraggio per elicotteri incorporate, per il più ambizioso progetto di ricerca mai visto nel campo.

Ma c'è un rischio serio per la dimensione pubblica della ricerca così come fino a oggi è stata conosciuta e concepita, cioè come un bene pubblico non appropriabile. E la capacità, da parte dei nuovi filantropi, di influenzare anche le istanze pubbliche di ricerca insiste gravemente sulla profondità di questo rischio. Come nel caso della ricerca contro la fibrosi cistica, infatti, i nuovi filantropi tendono a privilegiare solamente alcuni campi, e alcune istituzioni, a loro più familiari. Il co-fondatore di Google Sergey Brin, ad esempio, finanzia la ricerca contro

il Parkinson, che ha colpito sua madre e per il quale lui stesso ha una predisposizione. Leon Black, che con il private equity ha fatto 6 miliardi di dollari, è impegnato nel finanziamento alla ricerca contro il melanoma, da cui sua moglie è sopravvissuta. Michael R. Milken investe parte dei suoi 2,5 miliardi di dollari di patrimonio per finanziare la ricerca contro il tumore alla prostata, da cui è stato affetto, mentre Harold Hamm, magnate del petrolio, investe nella ricerca di una cura per la sua malattia, il diabete. Una malattia per persone ricche, bianche e di età avanzata. Così come il cancro, che il miliardario dello Utah Jon Huntsman ha intenzione di «sconfiggere per sempre».

In questo modo, il rischio, riportato anche da *Nature*, è quello di deviare i massicci sforzi di ricerca verso soluzioni per una parte privilegiata della popolazione mondiale, e anzi verso una élite di quella popolazione, mentre nei paesi in via di sviluppo si muore ancora di malaria e tracoma (anche se la Bill & Melinda Gates Foundation ha donato almeno 10 miliardi di dollari per la battaglia a favore della salute pubblica a livello globale). Sulla stessa linea d'onda, Fiona Murray avverte che, in un periodo in cui le università pubbliche sono sempre meno finanziate a livello statale o federale, i finanziamenti dei miliardari stanno finendo per avvantaggiare solamente le istituzioni più famose, polarizzando in questo modo la qualità della ricerca a favore di coloro che possono frequentare le università dell'Ivy League, e usufruire dei loro prodotti.

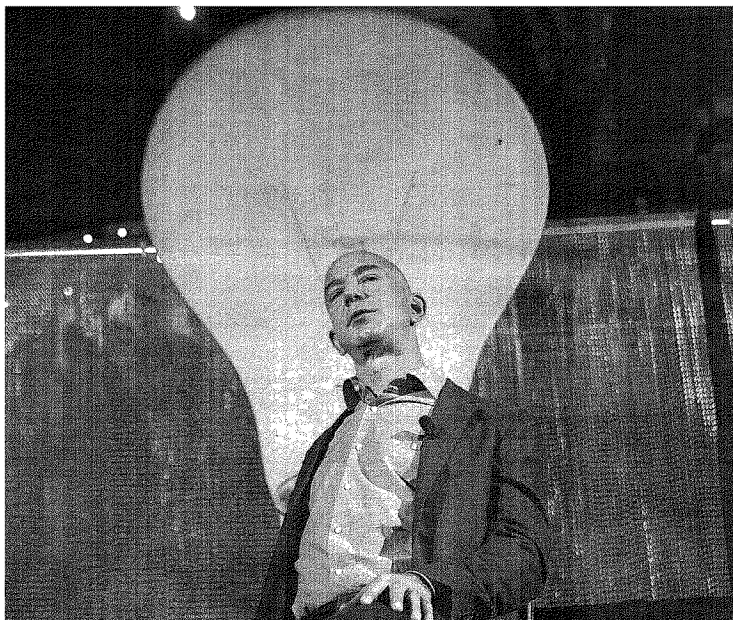
twitter @NicoloCavalli

JEFF BEZOS

Il fondatore di Amazon
noto finanziatore della
ricerca sullo sviluppo
del cervello in età infantile

Nuove frontiere | Dal co-fondatore di Google Sergey Brin ai fratelli Koch, alfieri del Tea Party, si moltiplicano i paperoni che finanziano la ricerca. Ma il dibattito è aperto sugli effetti del loro interventismo

Il rischio è che la pioggia di dollari vada a beneficiare solo progetti in linea con gli interessi e la sensibilità dei neo-mecenati



DAVID J. PHILLIPS/GETTY IMAGES